

RIKON. A FIUME LA FANTASCIENZA È DI CASA



del popolo
la Voce
in più
spettacoli
www.lavoce.hr
Anno 9 • n. 79
martedì, 24 ottobre 2023

ANNIVERSARI

Zeno e la malattia che distruggerà il mondo

Il romanzo di Italo Svevo compie cent'anni. Fra Trieste e il volume c'è un'intima corrispondenza di sensi

2

TEATRO

PUF. Pola: la mecca della danza internazionale

Attraverso osservazioni critiche sugli attuali fenomeni sociali, gli spettacoli hanno entusiasmato il pubblico

4

INTERVISTA

Quintetto fiumano di fiati Ensemble con dentro il mare

I cinque musicisti ricoprono ruoli di prime parti dell'Orchestra sinfonica del TNC «dvan de Zajc»

5

FESTIVAL

L'arte e la musica pop-up sposano le «gocce» istriane

Il progetto «Too old to die festival» ha valorizzato nel Buiese alcuni luoghi d'interesse storico poco frequentati

6

ANNIVERSARI

di Rossana Poletti

L'OPERA DI ITALO SVEVO
 COMPIE CENT'ANNI. FRA
 TRIESTE E «LA COSCIENZA
 DI ZENO» C'È UN'INTIMA
 CORRISPONDENZA
 DI SENSI, UN'AFFINITÀ
 INSIEME GENETICA
 ED ELETTIVA, UN FILO
 ROSSO CARSICO EPPURE
 TANGIBILE CHE AFFIORA
 FRA LE PAGINE DEL
 ROMANZO PIÙ ICONICO
 DEL NOVECENTO, ITALIANO
 E MITTELEUROPEO



Zeno Cosini interpretato da Alessandro Haber, un attore dal carisma potente e dall'istinto scenico personale

Di Svevo e della sua coscienza se ne sta parlando da tempo a Trieste. Tutto è cominciato quest'estate, in maggio e giugno, con la produzione del Rossetti di "In cerca di Zeno per le strade di Trieste", un percorso narra-performativo aperto al pubblico, smodatosi nel centro cittadino per rievocare alcune tra le pagine più famose del celebre romanzo di Italo Svevo. "La coscienza di Zeno" tracciò un solco tra il vecchio e il nuovo, singolarmente osservato proprio per quel linguaggio dello scrittore, che mal aderiva ai canoni dell'epoca e che comportò per lungo tempo la mancanza di attenzione nei confronti dei suoi romanzi e lavori precedenti, tra questi il bellissimo "Senilità". L'iniziativa era partita dai Letteraturisti, gruppo di ricerca attivo all'interno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste (Laura Pelaschiar, Paolo Quazzolo) in collaborazione con il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia. In scena nelle strade della città gli attori Ester Galazzi, Riccardo Maranzana e Francesco Godina.

La diffusione in Francia e Italia

Il primo maggio del 1923 usciva presso l'editore Cappelli di Bologna l'ultimo romanzo di Italo Svevo, "La coscienza di Zeno". L'opera ottenne attenzione solo quando intervenne James Joyce che la inviò ad alcuni scrittori e critici, tra cui Valéry Larbaud, Benjamin Crémieux e Thomas Stearns Eliot. Larbaud in particolare apprezzò molto il romanzo e si impegnò a diffonderlo in Francia. Fu così che nel febbraio del 1926 la rivista "Le Navire d'argent" dedicò un saggio a Svevo e pubblicò alcuni passi tradotti del romanzo. Nel 1927 "La coscienza di Zeno" uscì in francese. Anche in Italia nel frattempo Eugenio Montale nel 1925 pubblicò l'articolo "Omaggio a Svevo", che determinò l'inizio del successo dello scrittore triestino e del suo capolavoro anche in Italia. Oggi, a cent'anni di distanza, il romanzo è divenuto uno dei capisaldi culturali. Il Teatro Stabile del FVG ha aperto la propria stagione teatrale con l'adattamento teatrale, nato dalla collaborazione fra Paolo Valerio e Monica Codena, parte di un progetto più ampio, volto alla valorizzazione dei giacimenti culturali di Trieste e del suo territorio, che ha ispirato nel Novecento scrittori fondamentali e antesignani nella letteratura europea.

Una testimonianza del periodo

Non è facile portare sulle scene opere che fondano la propria forza e validità non tanto su trame e vicende, quanto su sentimenti, situazioni, pensieri, evoluzioni e intrighi mentali che vogliono caratterizzare un mondo, un'epoca: un solco tra il vecchio e il nuovo, come si è detto. Ma questo non poteva accadere che a Trieste, dove altrimenti: città che aveva visto in meno di due secoli uno sviluppo straordinario, un mondo di fermenti continui, dove si incontravano affaristi, commercianti, faccendieri da tutto il mondo, letteralmente da tutto il mondo; porto che recava alla città una grande ricchezza e un modo nuovo di approcciarsi alla realtà, che spingeva ad indagare non

ZENO E LA MALATTIA CHE DISTRUGGERÀ IL MONDO

sulle dinamiche esterne, bensì su ciò che si muove dentro di noi e ci muove. Svevo colse tutto questo anche nel suo linguaggio diverso e per questo, all'epoca dei suoi romanzi "Una vita" e "Senilità", non capì; Svevo che aveva visto il crollo di un impero che aveva travolto anche Trieste. La città dopo il Ribaltone del 1918-19 aveva assistito impotente a crolli di imperi economici, portuali, il fallimento di grandi aziende e famiglie, la fuga di quanto di meglio nel tempo si era vissuto nella città giuliana, la più importante sul mare, economicamente parlando, per l'impero austro-ungarico. Era impossibile che tutto questo sconquasso non generasse in un grande intellettuale come Svevo il bisogno di raccontare il senso di inadeguatezza, ma anche la fragilità umana e i tanti elementi che ruotano attorno alla figura di Zeno Cosini.

Perenne contraddizione

Ricco triestino, appartiene alla classe borghese, all'interno della quale non riesce però a integrarsi perfettamente. Zeno oscilla infatti continuamente tra malattia e salute, coscienza e inganno, socialità e asocialità. Uomo non attendibile nei suoi racconti, nella prefazione il Dottore riferisce delle tante bugie e verità che il nostro protagonista ha accumulato. Inetto, perché eternamente indeciso, incapace di prendere in mano le situazioni. Impantanato nel mondo che vive, vorrebbe svelarne le falsità e gli inganni senza riuscire a sottrarsi a quei valori borghesi in cui continua a vivere in eterna contraddizione. Con l'ironia si smarca

dalla drammaticità del vivere. Questo non lo libera dal sentirsi malato, dal non saper stare al mondo, sottoponendosi alla psicanalisi, motivo della scrittura stessa del romanzo.

La Trieste tra '800 e '900

Di tutto questo argomentare del romanzo e del suo personaggio chiave nella trascrizione teatrale di Paolo Valerio emerge lo spaccato borghese della Trieste a cavallo tra '800 e '900. Una famiglia con donne ricche e indipendenti, che non si turbano per i tradimenti dei mariti e che peraltro non sono disposte a buttar via il proprio patrimonio per coprire le loro incompetenze professionali e i disastri conseguenti. Zeno racconta, su consiglio del suo medico, gli eventi salienti della sua vita. Il rapporto col padre che lo schiaffeggia dal letto di morte, il matrimonio con l'unica delle tre ragazze Malfenti che non aveva minimamente preso in considerazione. La gelosia per Guido che ha sposato Ada, di cui era attratto ma respinto. Il dissesto economico di Guido e il suo suicidio, la relazione di Zeno con Carla. Emerge la sua incapacità di agire attraverso l'incapacità patologica di smettere di fumare e quella altrettanto malata di corrompere la moglie, pur amandola profondamente: UT e US le sigle di ultimo tradimento e ultima sigaretta. La malattia di Svevo allora può essere paragonata alla malattia del mondo, una civiltà malata la cui unica via d'uscita è l'annientamento totale. Alessandro Haber cita nel finale la profezia dell'apocalisse, dell'enorme



Una copia della prima edizione del 1923

esplosione che distruggerà il mondo. Chi meglio di Haber, da sempre impegnato in personaggi particolari, goffi, impacciati può tratteggiare il protagonista. Un Haber che guarda dal di fuori la trama della vita di Zeno, da una poltrona assiste ed interagisce con le vicende che lo hanno segnato. Il giovane Cosini è interpretato da Alberto Onofrietti, il vecchio e il giovane interagiscono. Il regista Paolo Valerio sdoppia questo personaggio, rendendo così quasi tangibile il dialogo che egli ha con sé stesso, il confronto con la sua "coscienza", lo sguardo partecipe e allo stesso tempo scettico che pone sui ricordi e gli eventi della sua vita. La scena è scura, sembra un drappeggio di tendaggi bui e spessi, su di essi vengono proiettate immagini che contribuiscono a definire i diversi luoghi e momenti. Linsieme rimanda questo senso di precarietà e malattia dell'uomo "moderno". Con Alessandro Haber recitano Alberto Onofrietti, Francesco Migliaccio, Valentina Vio, Ester Galazzi, Riccardo Maranzana, Emanuele Fortunati, Meredith Farulla, Caterina Benevoli, Chiara Pellegrin, Giovanni Schiavo. Scene e costumi di Marta Crisolini Malatesta, luci di Gigi Saccomandi. Lo spettacolo è in tournée, in questi giorni al Teatro Quirino di Roma, toccherà poi moltissime piazze italiane.



Lo spettacolo coniuga ironia e profondità

RIKON. UN FESTIVAL IN CRESCITA

Si è conclusa un'altra edizione del Festival Rikon, la più grande conferenza fantasy e di fantascienza a livello nazionale, e coloro che visitano regolarmente questo tipo di incontri avranno sicuramente potuto notare che le ultime due edizioni fiumane sono state particolarmente ricche di contenuti per tutti i gusti. Ci siamo rivolti agli organizzatori, ovvero alla presidente e alla segretaria dell'associazione "3. zmaj", rispettivamente Marta Glažar e Valentina Mišković Yoe, per chiedere loro di raccontarci non solo la storia del Rikon, ma anche i piani per il 2024.

Da quando fate parte dell'organizzazione del Rikon?

Glažar: "Innanzitutto devo dire che questa è stata la 26.esima edizione del Rikon e ovviamente noi non siamo state attive dall'inizio, ma abbiamo comunque una discreta esperienza lunga 13 anni. Ci siamo entrambe attivate tra il 2009 e il 2011".

Mišković Yoe: "Ad averci attirato nella cerchia degli organizzatori è stato lo scrittore fiumano Zoran Krusvar, che all'epoca lavorava attivamente per inserire i giovani nell'associazione. L'abbiamo incontrato perché aveva organizzato un laboratorio di scrittura di fantascienza (un altro dei progetti dell'associazione) e grazie a questo laboratorio l'abbiamo conosciuto e lui ci ha reso partecipi dell'organizzazione del Rikon. All'inizio ci siamo fatte avanti soltanto per dare una mano, anche solo nelle pulizie, ma ben presto siamo diventate dei membri dell'organizzazione a tutti gli effetti. Ci siamo messe a scrivere le candidature ai concorsi, a preparare le liste spesa, a cercare gli sponsor e a organizzare gli eventi e i programmi".

Glažar: "L'associazione '3. zmaj' organizza il Rikon dal 2005, mentre all'inizio organizzatore del festival era l'associazione 'Aurora'. Il Rikon è sempre stato legato alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Fiume e si è sempre tenuto nei vani universitari. All'inizio a ospitarlo era l'edificio di via Omladinska, in Belvedere, mentre dal 2011 siamo al Campus universitario di Tersatto. Quando siamo giunte nell'organizzazione il Rikon era il classico festival dei 'nerds' o seccioni, un gruppo relativamente ristretto di appassionati di fantasy e fantascienza. Nostro desiderio è stato da subito fare del Rikon un evento su grande scala e per un vasto pubblico, ma ovviamente ciò non è stato possibile finché non è avvenuto il cambio generazionale e i fondatori non ci hanno lasciato carta bianca".

Quali cambiamenti avete apportato?

Glažar: "Innanzitutto negli ultimi dieci anni sono cambiate le leggi e di conseguenza anche il funzionamento dell'associazione. Abbiamo dovuto adeguarci e cambiare approccio e sull'onda di questi cambiamenti abbiamo deciso anche di dare spazio alle nostre idee in senso programmatico, ludico, ma anche per quanto concerne gli ospiti. I nostri piani avrebbero dovuto prendere forma nel 2020, ma la pandemia li ha stroncati, anche se proprio in quell'anno abbiamo ottenuto il titolo di 'European fantasy convention'. Nonostante le difficoltà siamo riuscite a portare in porto la manifestazione in forma ibrida, ovvero parte dal vivo e parte online. L'edizione 2021 è stata la prima che potremmo definire post-Covid, ma anche in quel caso si sentiva l'influsso delle misure epidemiologiche e abbiamo dovuto tenere gli incontri nel Benčić, all'aperto".

Un feedback eccellente

Com'è stata questa edizione?

Glažar: "Devo dire che l'edizione che ha fatto breccia e ha avuto il più grande successo di pubblico è stata quella del 2022, tenutasi alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Fiume. In quell'occasione abbiamo proposto uno dei più ricchi programmi di sempre perché ci interessava vedere quante persone avremmo attirato. Memori del grande successo del 2022 e prendendo in considerazione anche i risultati del sondaggio effettuato tra il pubblico, abbiamo dato il massimo nel 2023 e devo dire che finora il feedback è stato eccellente.



Marta Glažar e Valentina Mišković Yoe

FANTASCIENZA

di Stella Defranza

MARTA GLAŽAR E VALENTINA MIŠKOVIĆ YOЕ, RISPETTIVAMENTE PRESIDENTE E SEGRETARIA DELL'ASSOCIAZIONE FIUMANA «3. ZMAJ» PARLANO DELL'EVOLUZIONE E DELLE SFIDE DELLA RASSEGNA FANTASY ANNUNCIANDO NUOVI EVENTI A LIVELLO CITTADINO



Una maglietta per gli organizzatori della rassegna

I punti del programma che hanno ottenuto il maggior numero di voti sono stati le gare di ballo, il cosplay e la competizione SFX". **Mišković Yoe:** "Il Rikon continua ad avere successo perché offre un'atmosfera unica. Le nostre finanze non ci permettono di pagare degli onorari o attirare gli ospiti col denaro. Al massimo riusciamo a coprire le spese di viaggio e l'alloggio, ma nessuno viene qui per guadagnare. Ultimamente non abbiamo nemmeno bisogno di cercare collaboratori, perché tante persone aspettano la pubblicazione del bando per farsi avanti da sole e proporre programmi. Il Rikon

2010 era una piccola festa locale di 250 persone, mentre ora il Rikon è un evento internazionale di tutto rispetto che attira circa 3mila persone. Fare una convention anime in Germania è facile perché esiste un mercato di massa con decine di migliaia di interessati. In Croazia ovviamente la strada è in salita".

Chi è il più grande sponsor del Rikon?

Glažar: "È la ditta Računala.hr, che mette anche a disposizione i computer dalle alte performances usate nei programmi di game development. Da quando ci sostengono

in questo modo ci siamo accorti che molti giovani vengono al Rikon proprio per giocare ai videogames e questo ci fa molto piacere, perché era nostro desiderio attirare proprio la fascia d'età dei ragazzi delle medie superiori. Prima facevamo sempre fatica a fare breccia nel loro mondo, ma con i computer e con il K-pop, ovvero coi programmi rivolti alla cultura coreana in generale, abbiamo avuto il boom".

Includere gli adolescenti

Perché avete deciso di rivolgervi al vasto pubblico?

Mišković Yoe: "Eravamo del parere che non è necessario avere un'ossessione per libri di nicchia hard-SF per divertirsi con gli Avengers alla TV o su Netflix. Non è necessario giocare a un videogame per anni per apprezzare un costume cosplay. L'associazione RiRoll ha portato più di 300 giochi di società e credo che ciascuno possa trovare qualcosa per sé. Questo è sicuramente il motivo perché solitamente facciamo entrare gratis i ragazzi fino ai 14 o ai 16 anni d'età, perché vogliamo attirarli e far comprendere loro che troveranno qualcosa in sintonia con i loro gusti. Ovviamente anche i sondaggi sono importanti perché non sempre si può prevedere il successo di un tema. Abbiamo avuto una lezione l'anno scorso sugli Aspetti filosofici della fisica quantistica e pensavamo che gli interessati sarebbero stati pochi, ma la sala era gremita e le persone sedevano anche per terra. Situazioni di questo tipo ci rendono estremamente felici".

Glažar: "Abbiamo voluto mostrare che non siamo un cerchio chiuso di persone, ma che siamo aperti a tutti. Scherzando ci piace dire che abbiamo contenuti per i visitatori dai 3 ai 93 anni".

Puntate sempre a temi di attualità?

Mišković Yoe: "Beh, diciamo che alcuni temi come ad esempio la diatriba 'Star wars vs. Star trek' sono già triti e ritriti, ma ci sono moltissimi temi estremamente interessanti e legati alla modernità che vorremmo toccare. Quest'anno abbiamo parlato del fenomeno del 'wokeness' o politicamente corretto o della sensibilità alle ingiustizie sociali o razziali, ma abbiamo parlato anche di Chat GPT, robot, spazio e tanto altro. Cerchiamo di contattare sempre ospiti dal background molto vario, per avere spunti diversi che possono dare vita a un dibattito produttivo. Devo dire che il nostro programma viene redatto circa sei mesi prima dell'inizio del festival, ma in realtà la nostra mente va sempre al Rikon e tutto ciò che ci succede nel corso dell'anno ha il potenziale di diventare un programma della manifestazione. Punteremo sicuramente ad altri incontri interattivi, discussioni e tavole rotonde, perché con le lezioni ex cathedra il pubblico rimane passivo. Ovviamente puntiamo anche a temi legati alla nostra regione e alla nostra città perché pensiamo che Fiume ha tanto da offrire e ci piace affiancare esperti fiumani a colleghi di Zagabria, Graz o altre città per offrire diversi approcci allo stesso tema. Penso che questo sia un vantaggio anche per gli esperti, perché hanno modo di confrontarsi e creare nuovi legami".

Quali sono i piani per il Rikon 2024?

Mišković Yoe: "Attualmente vorremmo aprire una ditta e curare l'organizzazione di due grandi festival all'anno. Il primo sarebbe il primo gaming expo fiumano (Expo GameRi), che si dovrebbe tenere ad aprile, il fine settimana dopo Pasqua, nell'Exportdrovo e il secondo è ovviamente il Rikon. Ci siamo accorte che Fiume ha fame di contenuti e purtroppo per partecipare a certi eventi è necessario andare a Zagabria. Per quanto riguarda il Rikon, purtroppo la Facoltà di Lettere e Filosofia è diventata troppo piccola per tutto quello che vorremmo realizzare e quindi stiamo pensando a una nuova location. In ogni caso non ci mancano la voglia e l'ambizione e faremo del nostro meglio per creare contenuti di qualità a Fiume perché Fiume non è solo la 'Fiumanka', il boat show e il Carnevale. Ci piacciono le sfide".

TEATRO

di Vanja Stoiljković

LA 29ª EDIZIONE DEL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL TEATRO HA PORTATO A POLA SPETTACOLI PROVENIENTI DA UNA DECINA DI PAESI DI TUTTO IL MONDO. NELL'AMBITO DELLA KERMESSÈ È STATO PRESENTATO IL PRIMO VOLUME IN CROAZIA DEDICATO AL GATTO

PUF: TUTTO PUÒ ESSERE SALVATO

Nella 29esima edizione del Festival internazionale del teatro PUF ha portato ancora una volta a Pola nuove produzioni e coproduzioni di teatro e danza da tutta la regione, dall'Europa e oltre. Attraverso confessioni intime e osservazioni critiche sugli attuali fenomeni sociali, gli spettacoli hanno entusiasmato il pubblico. Per cinque giorni, a inizio mese, la città era stata trasformata in un grande palcoscenico. Il Museo storico e navale dell'Istria, il Centro Rojč, le Piscine cittadine, il Club & libreria Giardini 2, il Teatro Popolare Istriano, i Giardini, la Piazza Re Tomislav, la Galleria Sacri cuori - hanno fornito tutti da palco per l'evento portato avanti dalla SARUD e da Branko Sušac del Teatro Dr. INAT. Ad aprire il festival, da tradizione, l'Anno Domini 2023 (Croazia/Bosnia ed Erzegovina), quest'anno sotto la direzione di Amila Terzimehić di Sarajevo.

Ci vuole un fiore

La prima giornata ha visto inoltre la performance "Šumim i šapućem mojom Pulom" di Robert Krbavac, Enes Kišević e dello Studio Zaro. Uno spettacolo all'insegna della poesia, del canto, del movimento e di... un albero. Lo spazio, il cortile del Museo storico e navale dell'Istria, sotto l'albero secolare. A fornire da introduzione i suoni della tradizione istriana di Robert Krbavac, membro della SAC "Uljanik", che a loro volta sono serviti da introduzione alla poesia di Enes Kišević, ospite sempre gradito a Pola. "Quanti imperi, quanti poteri, quanti imperatori, e tu continui a crescere ritto e inosservato nella tua pace", ha esordito Krbavac. I cantanti del Coro Zaro hanno intonato "Ci vuole un fiore" di Sergio Endrigo. Avanti in programma al Centro Rojč gli ungheresi Attila Horvath e Rebeka Petra Kiss, che guidati da Rita Góbi, hanno "vibrato".

Da Bastet a Catwoman

Nel secondo giorno, il programma si è per la prima volta spostato al Club & libreria Giardini 2 per la presentazione del libro "Mačkozbornik: od Bastet do Catwoman", moderata da Suzana Marjančić (che assieme a Rosana Ratković ha redatto il volume) assieme a Paola Orlić e Branko Sušac. Quasi 900 pagine, per un totale di 55 articoli,



L'Anno Domini 2023 di Amila Terzimehić

suddivisi in 10 capitoli, con testi di 22 autori e 34 autrici, è il primo libro in Croazia che tratta del gatto (tra l'altro, simbolo del PUF) attraverso un prisma culturale, dalla sua sacralizzazione nell'antico Egitto, attraverso la demonizzazione nel Medioevo, fino alla feticizzazione oggi. In conclusione della giornata, la conferenza-spettacolo "Anarchive!" di Maja Kuzmanović, che insieme a Nik Gaffney è cofondatrice e direttrice di FoAM, rete transdisciplinare che opera nel campo dell'arte, della scienza, della natura e della vita quotidiana.

Alla ricerca di nuovi orizzonti

Avanti, nella terza giornata, con "First things" di Michael Getman, in cui l'autore si concentra sui diversi aspetti dell'esperienza che ha di sé stesso nel mondo. Ogni movimento parte da una premessa semplice: un corpo - un punto nello spazio, un corpo - un battito, un corpo - una parola. A poco a poco, un accumulo di "complotti" sfida l'esecutore a restare fedele alla struttura esistente, creando alla fine una frattura nel tessuto della coreografia e svelando un nuovo orizzonte emotivo e viscerale.



Le acrobazie dei MansterVille



Ora anche i gatti hanno un suo libro

A seguire "Sampladelija u noći živih umrlika" proposto dalla D.B. Indoš Kuća ekstremnog muzičkog kazališta, realizzato in collaborazione artistica con i musicisti del gruppo radicale post-punk "Trobecove krušne peći", i musicisti dell'ex gruppo SexA ed Eva Badanjek del gruppo "Zen".

(N)evergreen

Una scena un po' insolita ha colto i polesi e i loro ospiti ai Giardini, dove nella mattinata della quarta giornata un gruppo di organizzatori del Festival ha innaffiato i ceppi degli alberi abbattuti mentre dagli altoparlanti risuonava "Addio Pola" di Franci. Tutto nell'ambito della performance "Nevergreen: nikad na zeleni granji". "Cari polesani, questi sono i nostri alberi, prendiamoci cura di loro. Tutto può sempre essere salvato. Per questo motivo abbiamo innaffiato questi ceppi, perché c'è sempre la speranza che da un ceppo cresca un albero", ha detto il direttore artistico del festival PUF, Branko Sušac. E poi avanti con il programma letterario con ospite Enes Kišević; in serata, lo spettacolo "No more birds

on my side" della Oriantheatre Dance Company e il Propane Punk Show dei MansterVille & Blackout Paradox.

Terreno (sempre) fertile

Gran finale con "Dos solos juntos: Dolorosa - Flornecia" della compagnia spagnola LaCerdà. Come si legge nell'annuncio, "più che di un duo, si tratta di una doppia performance eseguita da due personaggi che fanno parte dell'universo artistico di LaCerdà. "Flornecia" è eseguito da Edward Tamayo che nasce dalla scomparsa di suo fratello in Colombia. "Dolorosa", ideata e interpretata da Johann Perez, nasce dagli sguardi curiosi che le sue "mariqueas" evocavano quando era bambino in Venezuela". "Extima: Fertile soil" è il titolo dell'ultimissimo programma, tenutosi nei Sacri cuori, che ha visto protagonista la compagnia slovena Via Negativa. Si tratta in effetti della prima parte di un progetto quadriennale in cui l'autrice Olja Grubić "esplora l'esteriorizzazione dell'intimo da un lato, mentre dall'altro apre un rapporto complesso tra privato e pubblico, personale e sociale".



Nevergreen: c'è anche Branko Sušac

Sušac: «Fieri e soddisfatti»

"Il PUF è un vero e proprio miracolo che quest'anno ha compiuto 29 anni. E ha portato al suo pubblico in cinque giorni, tredici programmi, otto spettacoli, da tutte le parti del mondo. Abbiamo ospitato Ungheria, Bosnia ed Erzegovina, Belgio, Australia, Israele, Francia, Corea del Sud, Canada, Repubblica Ceca, Spagna e Slovenia. Tutto è stato realizzato come pianificato, siamo fieri e soddisfatti. Anche se io sono sempre quello mai soddisfatto fino in fondo. Nel senso, "si sarebbe potuto fare di più...". Ma tante cose dipendono anche dai finanziamenti. Questi purtroppo nel settore della cultura mancano sempre. Così non va bene. La cultura va sostenuta, il teatro va sostenuto. Solo così la società potrà andare avanti. Il grande giornalista e critico teatrale Dalibor Foretić aveva detto "Voi istriani non riuscite proprio a capire: invece di importare cultura, dovrete esportarla. Ricordo sempre quelle parole e quel discorso. E continuerò a lavorare su questo obiettivo. L'anno prossimo festeggeremo i 30 anni. Un grande traguardo. Come abbiamo sempre fatto, ci concentreremo su spettacoli di qualità. Sarebbe bello e opportuno celebrare alla grande, ma bisogna anche vedere quale sarà la situazione finanziaria", ha spiegato Branko Sušac, direttore artistico del PUF

INTERVISTA

di Ornella Sciucca

I CINQUE MUSICISTI DELL'ORCHESTRA SINFONICA DEL TNC «IVAN DE ZAJC» DI FIUME, FANNO PARTE DELL'ENSEMBLE FONDATA NEL LONTANO 1965. DURANTE UNA PIACEVOLE CHIACCHIERATA HANNO PRESENTATO LA LORO ATTIVITÀ E LA SINERGIA INVIDIABILE



Antonio Haller, Toni Kranjac, Lucija Kovačević e Alessandro Saraconi

UN QUINTETTO CON DENTRO IL MARE

Flauto, oboe, clarinetto, fagotto e corno. Cinque strumenti a fiato per altrettanti talentuosi musicisti, amici e colleghi, tutti pluripremiati e ricoprenti i ruoli di prime parti dell'Orchestra sinfonica del Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc" di Fiume e, da tre anni a questa parte, attivi in qualità dell'ormai consolidato e riconoscibile Quintetto fiumano di fiati. Ensemble, fondato nel lontano 1965, che vanta la fama del più longevo gruppo da camera dell'Ente teatrale quarenario, nella sua rinnovata formazione è costituito dalla zagabrese Lucija Kovačević al flauto, dai fiumani Antonio Haller e Toni Kranjac, rispettivamente all'oboe e al clarinetto, dall'ucraino Volodymyr Antošyn al fagotto e dal romano Alessandro Saraconi al corno. Interesse e la passione per l'impegno solistico di ciascuno di essi, uniti alla gioia per la musica, alla loro eccezionale intesa, alla performance virtuosa di opere originali, alle straordinarie capacità espressive, nonché alla ricca e variegata tecnica strumentale intrecciata alla grazia sonora, sono gli elementi caratterizzanti del loro suonare.

Il successo a Cantrida

L'attività del Quintetto comprende esibizioni concertistiche presso il TNC "Ivan de Zajc" e partecipazioni a festival e/o eventi in giro per la Croazia, proponendo al pubblico repertori sempre originali e coinvolgenti. In tale contesto, la scorsa estate, nell'ambito dell'iniziativa "Estate a Cantrida 2023", organizzato dal fagottista e coordinatore dell'Orchestra sinfonica fiumana, Ivan Vagros, sulla terrazza del Beach bar "Prasowski", ha inaugurato la seconda edizione dell'unico festival estivo di musica classica del Quarnero, il "Signor Prasowski classics" (Gospodin Prasowski classics). Per l'occasione i musicisti hanno suonato alcuni brani dei compositori francesi Jacques François Antoine Marie Ibert, Darius Milhaud e Henri Frédéric Tomasi, avvicinando la loro musica al pubblico in un'atmosfera leggera e romantica e riscuotendo un bellissimo successo. La nuova stagione si presenta piena di nuove sfide e il gruppo, più unito che mai, è pronto ad affrontarle con la carica e la grinta che gli competono. Affabili e brillanti, li abbiamo incontrati (assente Volodymyr Antošyn) per scambiare quattro chiacchiere sugli inizi, sul loro bel legame, sul rapporto con la musica, sui progetti futuri e altro.

Esperienza e gioventù

Nel contesto relativo alla fondazione del giovane gruppo di fiati, Antonio Haller ha esordito dicendo che "la scintilla che ha dato vita al Quintetto, costituitosi nel 2020 in una nuova formazione, a parte la volontà di riprendere una tradizione nata negli anni '60, è stato il desiderio di fare qualcosa di bello insieme e lasciare un segno nel panorama



Antonio Haller e Alessandro Saraconi durante un concerto

musicale classico croato". Sulla scia delle sue parole, il clarinetista Toni Kranjac ci ha spiegato che, nonostante sia entrato a far parte dell'ensemble da poco, grazie al loro modo di essere, semplice e spontaneo, è riuscito subito a integrarsi e seguirne le dinamiche. E Alessandro? In quanto un po' più grande degli altri membri, come si trova? "Mi trovo bene, non so come loro si trovino con me (risata). Non sono i miei figli, ma potrebbero quasi esserlo. In effetti, in tutti i sensi, mi fanno fare un salto indietro di almeno vent'anni. Hanno energia, idee e bravura. Con l'età si ricade in una sorta di routine e ti sembra di aver visto tutto. Con loro ciò non accade, mi danno sempre quello stimolo in più, tantoché ho la sensazione di avere 25 o 26 anni. Dato che imparano presto, studiano tantissimo, fino a dieci ore al giorno (come facevo io alla loro età), è importante essere aperti alla loro velocità. Io ho dalla mia l'esperienza, ma loro hanno la gioventù".

Un team affiatato

Gli altri fanno tesoro dell'esperienza del cornista?

Antonio: "Assolutamente. È preziosissima per il nostro ensemble e siamo onorati di avere la possibilità di suonare insieme a lui. Nonostante siamo un team che va molto d'accordo, ognuno ha le proprie idee e i propri modi di vedere le cose e Alessandro è colui che raccoglie tutto e fa ordine, dicendo 'proviamo così o così'". **Alessandro:** "È normale sia così. Alla fine sono ancora dei ragazzi giovani, pieni di energia e di sana aggressività, nel senso buono dell'aggreddere la vita. Sono il mio elisir di giovinezza".

In che cosa siete diversi dagli altri gruppi di fiati? Che cosa vi rende riconoscibili?



L'ensemble durante un'esibizione

Antonio: "È una domanda interessante. Ci piacerebbe venir riconosciuti per la nostra armonia e per la singolarità di suonare in qualità di gruppo unito, il che scaturisce dal nostro rapporto. Infatti, ci rispettiamo molto sia umanamente che professionalmente. Siamo un tutt'uno e sarebbe bello arrivasse questo".

Lucija: "Sono d'accordo. Nonostante sia l'unica donna all'interno del gruppo sto benissimo. Ci accordiamo su tutto e facciamo molti compromessi. Proviamo una grande gioia nel suonare insieme". **Alessandro:** "Tamicizia è sicuramente un valore aggiunto dal punto di vista artistico. In tale senso l'intesa musicale va di pari passo con quella personale. Siamo diversi dagli altri perché abbiamo dentro il mare".

Vi succede di discutere in merito a delle scelte di repertorio o di altro tipo?

Antonio: "Certo, e anche non di rado. Abbiamo tutti dei caratterini niente male. La cosa importante è che, alla fine, l'esito dei confronti sia positivo e costruttivo".

Alessandro: "Quale famiglia non lo fa? Quelle che funzionano discutono, quelle che non funzionano non lo fanno".

Lucija: "Forse talvolta, in seguito a qualche scambio di vedute, qualcuno ne esce leggermente insoddisfatto, ma quando ascoltiamo il risultato finale, siamo contenti".

Presumo che, finite le esibizioni, in seguito le riascoltate?

Lucija e Antonio: "Sì e siamo anche abbastanza autocritici".

Alessandro: "Loro lo sono, io molto meno".

Musica = vita

Possiamo dire che vivete di musica?

Antonio: "Viviamo di musica in tutti i

sensi. È molto bello il fatto che, mentre prepariamo un concerto e facciamo le prove, non abbiamo bisogno di parole per spiegarci. Ci capiamo al volo, la musica scorre e le cose semplicemente avvengono da sé. C'è un'alchimia particolare che ci accomuna e che ci rende complici".

C'è qualche sfida, professionalmente parlando, che vorreste affrontare?

Lucija: "Dopo tre anni di attività in qualità di Quintetto, pensiamo di aver raggiunto il livello di maturità giusto per suonare il Quintetto di fiati n° 1 del compositore francese Jean Françaix, che è abbastanza impegnativo. Siccome, però, per una serie di situazioni lavorative, ci saranno dei cambiamenti relativi a qualche membro del gruppo, dovremo apportare alcuni adattamenti. È tutto ancora da vedere, per cui sul programma definitivo decideremo più in là. Tra l'altro, colgo l'occasione per ringraziare il Teatro per venirci sempre incontro e metterci a disposizione la sala per i nostri concerti. Speriamo che questa tradizione possa continuare anche in futuro".

Avete pensato di esibirvi al Salone delle feste di Palazzo Modello?

Alessandro e Antonio: "Ne abbiamo parlato svariate volte, ma non siamo ancora riusciti a organizzarci. È uno spazio meraviglioso e ci piacerebbe molto farci un concerto".

Progetti futuri?

Antonio: "Uno dei primi consisterà nella presentazione di un recital al Teatro, con il quale la prossima estate apriremo anche il Festival della musica classica di Rovigno. Ce ne sono anche altri, ma facciamo passo dopo passo".

FESTIVAL

LA SECONDA EDIZIONE DEL PROGETTO «TOO OLD TO DIE FESTIVAL» TENUTASI NEL BUIESE, GRAZIE ALL'ESIBIZIONE DI MUSICISTI INTERNAZIONALI, HA VALORIZZATO ALCUNI LUOGHI D'INTERESSE STORICO POCO FREQUENTATI



Nikola Vranić in arte J.R. August al pianoforte



Ana Čurčin

L'ARTE E LA MUSICA POP-UP INCONTRANO LE «GOCCE» ISTRIANE

Hanno rievocato atmosfere avvolgenti ed emozioni di beatitudine i concerti tenuti in seno al progetto "Too old to die festival", che propone una serie di eventi pop-up che portano esperienze musicali arricchite con "gocce" di enologi locali in luoghi istriani accuratamente selezionati, il tutto con l'obiettivo di offrire un'esperienza di valorizzazione del patrimonio locale. Giunto alla sua seconda edizione, il "Too old to die festival" ha proposto tre tappe: a Buie e presso i castelli di Pietrapelosa e Momiano. Le serate, che hanno regalato un pizzico di magia e che hanno dato la possibilità di degustare alcuni dei migliori vini istriani e ascoltare delle melodie degne dei luoghi affascinanti che le hanno ospitate, sono state cofinanziate dal Ministero della Cultura e dei Media della Repubblica di Croazia e hanno avuto come partner le Università popolari aperte di Montona e Pinguente, gli Enti per il turismo di Montona e Grisignana e l'Associazione Fotovum di Montona.



Gocce di enologi



La graphic designer Nina Turina



Ilija Ludvig

Folk, blues e indie-rock

La prima tappa, tenutasi presso il castello di Pietrapelosa, una delle fortezze meglio conservate della regione, situata non lontano da Pinguente, ha visto protagonista Ana Čurčin, una musicista dalla voce rara, gentile e malinconica che ha accompagnato i presenti dal tramonto alle ore notturne. La cantautrice, nata a Baghdad, cresciuta a Mosca e residente a Belgrado, propone una musica gentile ma potente, tranquilla e melodica ma pure rumorosa e ritmata. Combina difatti indie-rock e folk e fa affidamento sul blues e sulla musica ambientale. Calca i palcoscenici da circa un decennio e vanta la pubblicazione di "Sketches of belonging", album che l'ha portata ad esibirsi sui palcoscenici di tutta Europa come pure su quello di "Eurosonic Noorderstag", il più grande festival europeo che si svolge nei Paesi Bassi. Compone ed esegue musica per film e teatro e i suoi arrangiamenti di canzoni tradizionali come "Lastavice, lasto" e "Oj, Savice" hanno attirato l'attenzione del pubblico regionale. Con il sostegno di SOKOJ, organizzazione degli autori musicali della Serbia, ha pubblicato tre anni fa una compilation di musica applicata chiamata "Scene". Con la sua band, Ana & The changes, composta da Goran Antović (tastiere), Marko Cvetković (basso) e Marko Benini (batteria) ha pubblicato qualche anno fa l'album "Differencas", aggiudicandosi pure il premio "Milan Mladenović" con la canzone "Ru". Nel marzo scorso invece il gruppo ha pubblicato un EP nella loro lingua madre chiamato "Encounter", che è stato proposto nel castello di Pietrapelosa.

J.R. August, una produzione riconosciuta

Grande flusso pure al secondo appuntamento, un concerto pianistico e vocale presso il Castello di Momiano, nel quale è stato protagonista il talento musicale di spicco nazionale Nikola Vranić, conosciuto artisticamente come J.R. August. Attualmente il musicista, affiancato dalla sua band di nove membri, è in un tour internazionale, ma per l'occasione si è esibito in una versione più intima e precisamente con tre accompagnamenti vocali di supporto, cosa che si è adattata perfettamente all'atmosfera del castello Rota. Ad affiancarlo quindi con le loro voci sono stati Marta Petak, Emma Slunjski e Alen Vranić. Il pluripremiato musicista J.R. August, dopo una serie di supporti fonografici molto noti, poco meno di un lustro fa, ha pubblicato il suo album di debutto "Dangerous waters" che ha entusiasmato la critica, aumentando di conseguenza la sua fama a livello internazionale. L'album è diventato il più venduto a livello nazionale e, raggiungendo le prime posizioni pure nelle classifiche regionali, è stato premiato come "Album dell'anno". Per J.R. August e la sua produzione non è mancato in seguito il prestigioso premio "Forin 2022" in tre categorie, come miglior album alternativo, come miglior nuovo artista e come album dell'anno. Ha pure conseguito tre premi "Rock&Off" quali: Grandee esplosione, Artista dell'anno e Album dell'anno. La critica è concorde nel ritenere che si tratti di un musicista pronto per il successo internazionale, come confermato pure dalla nomination per il premio europeo come miglior "Album indie" del 2020 assegnato dalla "Impala", organizzazione paneuropea

costituita da importanti compagnie musicali indipendenti e associazioni di categoria nazionale. Questi apprezzamenti sono stati di ispirazione in quanto, nella primavera dello scorso anno, J.R. August ha pubblicato "Still waters", il suo secondo album in studio che, come il suo precedente, non è mancato di colpire nel segno e guadagnarsi elogi da parte della critica e del pubblico.

Il re della scena underground belgradese

L'ultima tappa, nella piazzetta di Buie, e precisamente nei luoghi del vecchio mercato, ha proposto l'esibizione di Ilija Ludvig. Nato nel 1976 a Belgrado, è uscito dall'anonimato musicale nel 2007, apparendo nella compilation Pop depression "Jutro će promeniti sve?". Per alcuni Ilija Ludvig è il re della scena underground belgradese, un personaggio peculiare che danza sul sottile confine tra lucidità e follia. È un poeta, attore, pittore, musicista, intrattenitore e combattente contro tutte le ingiustizie di questo mondo. Un artista che suona la chitarra, canta e porta grande atmosfera con la sua personalità, performance di cabaret e abilità musicali. Durante il concerto è d'abitudine il cambio d'abito in parallelo con il ruolo che ricopre, come quello ad esempio di matador o divinità greche e indiane. A quest'ultima performance è stata affiancata una bancarella con i lavori della giovane graphic designer e artista visiva buiese, Nina Turina. Laureata lo scorso anno con un master in Arti visive ad Anversa (Belgio), oggi gestisce il suo studio grafico "Noon", occupandosi di illustrazione e fotografia. I lavori proposti a Buie sono stati principalmente illustrazioni

con un'enfasi sui dettagli del patrimonio del borgo. Una serie di souvenir alternativi, volti, anche se in chiave moderna, a rappresentare la località con simboli e luoghi che vantano una lunga tradizione. Cartoline e quadri con le più belle parti nascoste della città e magliette con elementi che la contraddistinguono.

Un'esperienza indimenticabile

A questi incontri non ci sono stati biglietti d'entrata, ma acquistando un bicchiere con sacchetto contenenti il logo dell'evento, che è rimasto pure come souvenir della serata, i presenti hanno avuto la possibilità di vivere il concerto degustando alcuni dei migliori vini istriani. L'esperienza già perfetta è stata arricchita quindi con i prodotti della distilleria AurA (Pietrapelosa), i vini "San Mauro" della famiglia Sinković (Momiano) e altri vini dei numerosi produttori del Buiese quali "In vino veritas" (Bassanese), "Celega", "Franković", "Kozlović", "Kabola" (Markezčić), "Vorić", "Brajko", "Gambaletto" e altri. Quindi questi eventi pop-up, da sempre strumenti eccellenti per gli artisti, brand e creativi che desiderano confrontarsi con le loro comunità, si sono dimostrati un successo in quanto hanno valorizzato ulteriormente luoghi d'interesse storici frequentati forse troppo poco in base al patrimonio che custodiscono. Luoghi che sono diventati ancora una volta uno spazio interattivo nei quali il pubblico ha potuto sperimentare e imparare a conoscere la musica, il territorio e i suoi prodotti autoctoni in momenti che hanno trasmesso l'essenza dell'identità affiancata da un'esperienza memorabile.

SALENTO. IMMERSI NEL CAFFÈ

TRA MAGIA E REALTÀ

IN TRASFERTA IN COLOMBIA PER CONOSCERE IL LUOGO CHE HA ISPIRATO GLI AUTORI DEL FILM D'ANIMAZIONE «ENCANTO»

CINEVIAGGIO

di Tanja Škopac



Per le vie di Salento



Valle de Cocora. Quelle da cera del Quindío sono le palme più alte del mondo

Ed eccoci in Sudamerica. Dal Giappone e dalla Corea del Sud siamo partiti per la Colombia, compiendo, per le esigenze di un altro cineviaggio, un cammino che ricorda un po', permetterci questo paragone, il percorso dei primi abitanti delle Americhe. Noi lo facciamo abbandonandoci all'onda coreana, all'hallyu: a spingerci in questa direzione è stato il film sudcoreano "Bogotá: City of the lost" e l'attore Song Joong-ki, il quale interpreta il ruolo di uno dei protagonisti e sulla cui partecipazione al K-drama "Vincenzo" ci siamo soffermati nella scorsa puntata. La pellicola è un dramma criminale, come molte altre opere cinematografiche girate in Colombia, un Paese il cui passato è stato segnato da troppa violenza, già a partire dall'epoca di Cristoforo Colombo, il quale non vi mise mai piede, però dal cui cognome deriva il toponimo assegnato a questa parte dell'America Latina, e dai conquistadores, invasori europei, fino ai tempi più recenti.

La Violencia, con la V maiuscola, è persino il nome del periodo dal 1946 al 1958, che vide l'assassinio di Jorge Eliecer Gaitán, candidato presidente della Colombia, una guerra civile, come pure una dittatura. Atrocità non mancavano nemmeno nei decenni successivi. Risale al novembre 2016 la firma dell'accordo di pace tra il governo colombiano e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC) che segnò quella che si definisce la "fine formale" di un conflitto durato più di 50 anni. Anche nel contesto di quest'ultimo si parla(va) del traffico di droga, un altro tema ricorrente nei vari film ambientati in Colombia.

Raggiungere l'Eden

Purtroppo, tutto questo ha contribuito alla creazione di molti stereotipi nei confronti della Colombia, spesso percepita come un luogo poco sicuro e come tale sconsigliato soprattutto alle viaggiatrici solitarie. Però la Colombia è pure, per esempio, un paese in cui è possibile atterrare non soltanto in El Dorado, che gli europei cercarono e mai trovarono in questa parte del mondo e che è pure il nome dell'aeroporto della capitale, Bogotá, ma persino in quello che si chiama El Edén. Il nome del "giardino-paradiso" lo porta l'aeroporto internazionale di Armenia, capoluogo del dipartimento di Quindío, fondato il 14 ottobre 1889, chiamato così proprio in onore dell'omonimo Paese asiatico. Qui siamo nel cosiddetto Eje Cafetero, "asse del caffè", parte del Paesaggio culturale del caffè della Colombia e sito dichiarato dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. È una zona nella cordigliera centrale delle Ande in cui ci sono molti altri toponimi geograficamente più vicini agli europei o appartenenti allo stesso continente. Tra cui uno del tutto italiano - Salento, nome scelto per una cittadina davvero incantevole.

Un vero "encanto", direbbero i colombiani, che parlano, come potrebbe capitare di sentire durante un viaggio in Messico, "lo spagnolo più bello che ci sia", in cui, per citarne una caratteristica, "mi reina" (mia regina) è un modo gentile di rivolgersi a una donna, cui ricorrono donne e uomini. "Encanto" è pure il titolo del film d'animazione della "Disney" ambientato nella stessa parte della Colombia, ovvero nella località che porta il nome del Tacco d'Italia. La prima a livello mondiale risale al 3 novembre 2021. A ospitarla, Los Angeles, mentre venti giorni dopo era la volta di Bogotá. Il 24 novembre il film aveva debuttato nei cinema italiani e il giorno successivo in quelli coreani. Definita come film d'animazione fantasy musicale e diretta da Byron Howard e Jared Bush, co-diretta da Charise Castro Smith, con le musiche originali di Lin-Manuel Miranda, l'opera, come si legge sul sito web della casa "Disney", "racconta la storia di una famiglia straordinaria, i Madrigal, che vive nascosta tra le montagne della Colombia, in una casa magica, in una città vivace, in un luogo meraviglioso e incantato chiamato Encanto. La magia di Encanto



I chicchi della varietà Arabica in una finca

ha donato a ogni bambino della famiglia un potere unico, dalla superforza al potere di guarire. Tutti tranne Mirabel. Ma quando scopre che la magia che circonda Encanto è in pericolo, Mirabel decide che lei, l'unica Madrigal ordinaria, può essere l'ultima speranza della sua straordinaria famiglia".

Tra palme e nuvole

"Encanto" ha vinto l'Oscar per il miglior film d'animazione ed è già stato annunciato un sequel, la cui uscita si attende ad agosto 2024, con il titolo "Encanto: A new generation". Per cui ci sarà un'altra opportunità non solo di seguire la storia della famiglia Madrigal, ma anche di approfondire le conoscenze sulla Colombia e godersi, sullo schermo, i colori e le bellezze del Paese. Già il primo "Encanto" rivela che la famiglia Madrigal si è trovata nel luogo incantato dopo essere fuggita dalla violenza nel suo villaggio d'origine. Questo fatto è accompagnato da immagini di un luogo paradisiaco e non pochi spettatori hanno riconosciuto in quest'"abbinamento" elementi tipici del realismo magico riscontrabile anche nelle opere dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez. Anche le altissime palme raffigurate nella pellicola sembrano una magia. E invece si tratta dell'albero nazionale della Colombia, conosciuta anche come uno dei 17 Paesi megadiversi del nostro Pianeta, il secondo per biodiversità vegetale. L'albero, che raggiunge un'altezza di 60-70 metri, si chiama "palma de cera" (*Ceroxylon quindiuense*). È la palma più alta del mondo e dal suo tronco, "liscio e vellutato", come scrive Anna Maspero nella sua guida edita dalla Casa Editrice Polaris, si ricavava la cera. Queste palme si trovano, sempre secondo la stessa fonte, soltanto sulle Ande fra i 1.800 e i 2.800 metri di altitudine. È una specie protetta la cui culla è il luogo situato a circa 10 chilometri da Salento e conosciuto come Valle de Cocora, una vallata fra i 1.800 e i 2.400 metri, il cui nome deriva da quello della principessa figlia di Acacme, per il quale la Maspero sottolinea che era "re degli indigeni quimbaya che vissero in queste terre dal 500 a.C., ma giunsero sull'orlo dell'estinzione con l'avvento degli spagnoli". L'area è perfetta per godersi lo spettacolo della natura camminando, ovvero scegliendo un percorso ad anello di circa 12 chilometri o optando per una "versione" più breve, ammirando le palme da cera e attraversando la foresta nebulosa. Fanno parte dell'esperienza pure fango e sterco dei cavalli, i quali sono a disposizione dei visitatori come mezzo di trasporto. Molti turisti raggiungono questo splendido luogo da Salento a bordo delle jeep Willys che partono dalla piazza principale della cittadina, Plaza de Armas. Arrivate in Colombia per essere usate per scopi militari, iniziarono ad essere adoperate per le attività commerciali nelle zone rurali, ovvero per il trasporto di merce di vario tipo. A Salento c'è pure l'unità di misura chiamata el yipao: sempre partendo

dalla stessa piazza, potete entrare a far parte di un yipao de gente recatosi in visita a una finca, nome che in Colombia si usa per le fattorie a conduzione familiare in cui si coltiva il caffè e non solo, presso le quali si può imparare molto sulla coltivazione della stessa pianta, che arriva fino all'Europa.

L'Arabica di Palestina

Siamo sempre sul tema del caffè. Non della pianta dalla quale si estrae la cocaina, che, se fosse legale, sarebbe anche ufficialmente, come si potrebbe venire a sapere durante un tour di Bogotá con una guida turistica, il secondo prodotto colombiano più esportato, dopo il petrolio, ovvero occuperebbe il posto del carbone, importato anche in Croazia. Tuttavia, le foglie di coca (questo il nome della pianta usata per la produzione della sostanza stupefacente in parola) in Colombia possono essere acquistate legalmente e si utilizzano anche per un'infusione per la quale si dice che aiuti, tra l'altro, pure a combattere il mal di montagna, o el soroche, e che si consiglia, per esempio, a tutti i visitatori di Bogotá nei primi giorni di soggiorno nella capitale colombiana.

A Salento, invece, uno dei consigli ai visitatori è quello di assaggiare il caffè. Lo beve pure Juancho nel film "Encanto": nonostante si tratti di un personaggio che interpreta un bambino, gli autori della pellicola gli hanno "dato" una tazza di cafeccito, forse un tinto, che sarebbe un tipo di caffè nero lungo. Come è ben noto, il caffè colombiano è apprezzato ed esportato in tutto il mondo, soprattutto quello della varietà Arabica. Alcuni colombiani dicono che quello che si esporta sia di una qualità molto superiore rispetto al caffè che rimane nel Paese d'origine. Ma a Salento e nelle sue vicinanze è comunque possibile assaggiare il meglio che la Colombia offre (anche) in questo campo. Soprattutto se si visita una finca che ne produce una quantità limitata.

Tale esperienza può essere vissuta in varie parti di Salento e nei dintorni. Per esempio, una camminata di circa quattro chilometri dal centro della cittadina vi porterà fino a... Palestina. Questo è il nome dato all'area in cui operano diverse aziende agricole classificate come finca.

La loro offerta comprende pure un tour delle piantagioni di caffè, durante il quale è possibile non soltanto acquisire conoscenze legate alla coltivazione di questa pianta, alla raccolta del frutto e a tutte le attività che precedono il confezionamento del caffè, ma, a volte, anche assaggiare alcuni dei chicchi, maturi, quindi quelli all'interno delle ciliegie rosse, pronte per essere raccolte.

Alcuni arbusti di caffè in quest'angolo della Colombia hanno pure una protezione solare, degli "ombrelloni" - a svolgere questa funzione sono, per esempio, palme e banani. Almeno una delle piantagioni a Palestina ha, oltre a quanto elencato, anche diverse piante decorative, come il cosiddetto zenzero shampoo, o zenzero selvatico, che avrebbe proprietà benefiche per i capelli.

La visita potrebbe concludersi con una tazza di caffè. Saliremo poi a bordo di una jeep Willys, con cui tornerete nella coloratissima cittadina di Salento, non troppo diversa dalla realtà creata per il film "Encanto". Magari vi capiterà di condividere il mezzo di trasporto con le visitatrici dell'Israele cui vi eravate unite a circa metà strada verso la vostra meta a Palestina, una richiesta dovuta a un momento in cui era diventato particolarmente forte il dubbio di aver fatto bene a tentare di raggiungere la destinazione camminando in solitaria. Al volante, un cavallero che, all'invito "Señor, musica, por favor", fa partire il brano "Te amo, te extraño" della band colombiana "Guayacán orquesta". Ed ecco che al punto di partenza, Plaza de Armas, arriviamo ai ritmi di salsa e cantando "... soy muy feliz" (sono molto felice).

LA CRONACA IN MUSICA

di Carla Rotta

SON MORTO CON ALTRI CENTO
SON MORTO CH'ERO BAMBINO
PASSATO PER IL CAMINO
E ADESSO SONO NEL VENTO

AUSCHWITZ

OVVERO «LA CANZONE DEL BAMBINO NEL VENTO»



Francesco Guccini

Auschwitz è il simbolo universale dei lager, di uno dei più grandi, spaventosi, terribili crimini contro l'umanità che la storia ricordi: l'Olocausto. È stato il più grande complesso di campi di concentramento e di sterminio creato dal regime nazista nel quale vennero imprigionati, torturati, costretti ai lavori forzati e uccisi nelle camere a gas milioni di persone, per lo più Ebrei, ma anche Rom, omosessuali, dissidenti politici e altri gruppi perseguitati. Il campo venne liberato dai soldati dell'Armata Rossa nel gennaio del 1945, verso la fine della Seconda guerra mondiale. Mentre le truppe sovietiche si avvicinavano ad Auschwitz, i nazisti mandarono la maggior parte della popolazione del comprensorio di Auschwitz, con le marce della morte, verso altri campi in Germania e Austria.

Entrati ad Auschwitz, i soldati sovietici trovarono circa 7mila prigionieri ancora in vita. È difficile stabilire con certezza il numero delle vittime, in quanto molti prigionieri non furono registrati e molte prove vennero distrutte dalle SS negli ultimi giorni della guerra. Infatti, di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, nel novembre del 1944 Himmler diede ordine di cessare le esecuzioni nelle camere a gas e di demolirle assieme ai forni crematori, allo scopo di nascondere le prove del genocidio. Si calcola che i decessi totali siano stati 1,1 milioni, di cui almeno 960mila ebrei.

Ad Auschwitz il cantautore Francesco Guccini ha dedicato versi toccanti e memorabili. Duri. Questa è infatti una delle canzoni più cupe del cantautore. Inizialmente, il brano venne accreditato a Lusero e Maurizio Vandelli, leader dell'Equipe 84, in quanto Guccini non era iscritto alla SIAE. La canzone uscì nel 1966 nel singolo "Bang Bang/Auschwitz", della beat band modenese; l'anno dopo Guccini l'inserì nella raccolta Folk beat n.1, con il titolo "La canzone del bambino nel vento (Auschwitz)". Infatti, la narrazione è stata affidata a un bambino, che nel campo di sterminio perse la vita. Passando per il camino. Morto, quindi, in una camera a gas; una fine che ha trasformato la fisicità del corpo, in un filo di fumo che si dissolve, scompare, cancella un'esistenza senza che ne resti traccia alcuna. Un destino comune a molti, testimonianza triste di quella che in quegli ambiti era un qualcosa di ordinario. Non è stato l'unico, il bambino, a finire così; altri cento (cento... cento... cento... prima e di nuovo cento... cento...



L'entrata nel lager

cento dopo, fino a raggiungere numeri impensabili) condivisero quell'atroce destino. Più di una tragedia: orrore. Quello che senza imbarazzo, sofferenza, rimorso decide il fine vita in un modo straziante, agghiacciante di adulti e di bambini.

Son morto con altri cento/Son morto ch'ero bambino/Passato per il camino/E adesso sono nel vento/Adesso sono nel vento. Nella semplicità della constatazione di quella morte indecifrabile la sottolineatura di una follia criminale, che il vento forse vorrebbe disperdere, assieme al corpo e all'anima delle vittime. *Ad Auschwitz c'era la neve/Il fumo saliva lento/Nel freddo giorno d'inverno/E adesso sono nel vento/Adesso sono nel vento.* Inverno. Ai bambini piace l'inverno; o almeno piace la neve. Invita al gioco. Agli adulti la neve regala una pace

ovattata. Ma c'è quel maledetto filo di fumo, che esce dal camino e sale pesante, forse perché non riesce a reggere l'orrore dell'accaduto, sale zavorrato dal segreto agghiacciante che si porta dietro: è testimone e prova di qualcosa di universalmente mostruoso.

Ad Auschwitz tante persone/Ma un solo grande silenzio;/è strano non riesco ancora a sorridere qui nel vento, A sorridere qui nel vento...

Già, il silenzio. Quello che attanaglia il campo nonostante la tanta gente. Non dovrebbe la massa fare rumore, perché non si sente il vociare delle tante persone? Terribilmente semplice: perché, in fin dei conti, sono già in un certo senso morte, mortificate, spogliate della dignità, senza un nome ma solo un numero... e ormai rassegnate. Chi è rassegnato, è come se non ci fosse. Passa e basta. Quanto dura

la rassegnazione, il dolore? Per sempre. Nemmeno libero dal dolore fisico, dalla paura, il bambino può ritrovare un sorriso.

Io chiedo come può l'uomo/Uccidere un suo fratello/Eppure siamo a milioni/In polvere qui nel vento/In polvere qui nel vento. Ha ricordi, pensieri, il bambino, in grado di cancellare qualsivoglia cenno di sorriso: nella sua ingenuità cerca inutilmente una risposta a quello che è successo. Come spiegare quelle morti atroci procurate agli esseri umani da altri esseri umani. Si può essere uomini ma non Uomini, ma questo il bambino, nel suo candore, nella sua fragilità... non lo sa. Domanda universale, caro bambino: stiamo ancora cercando una risposta, perché la Storia continua a scrivere pagine tragiche, di sangue, prevaricazioni, ingiustizie, atrocità. Una tragedia davvero universale, quella dei lager e quella delle guerre venute poi. *Ancora tuona il cannone/Ancora non è contenta/Di sangue, la belva umana/E ancora ci porta il vento.*

E ancor oggi la coscienza si chiede come ciò che accade sia possibile. L'uomo è crudele. Può uccidere un suo fratello, milioni di fratelli. All'infinito. E comprende, il bambino, la differenza tra essere Uomini e Belve. Perché il cannone tuona ancora (magari sarà supermoderno, superpotente, costerà milioni di dollari, ma l'effetto è lo stesso), e chi ha sete di sangue mai finirà di berne. E ancora il vento porterà il dolore delle vittime. Ma fino a quando? Una dolorosa domanda, quella che Guccini, per voce del bambino, pone a sé stesso e a chi vorrà recepire la rabbia, il dolore, l'impotenza, l'accusa, dura e definitiva nei confronti di un'umanità diventata belva, che dagli errori e orrori del passato altro non ha imparato se non a fare ancora più male. Ma non può finire così, in un rincorrersi eterno di atrocità. Forse l'uomo imparerà a vivere senza uccidere. È una speranza che il cantautore si regala e ci regala. Perché c'è bisogno di speranza. Forse un giorno, non si sa quando, l'uomo capirà. Allora il vento si spegnerà, si calmerà, si poserà: non avrà anime e dolore da portare via da questa terra contaminata di nefandezze e azioni sinistre, perché verrà il tempo della pace. Un quesito-desiderio che Guccini ripete in due strofe, forse per sottolineare la grande impellenza che tanto succeda.

Io chiedo quando sarà/Che l'uomo potrà imparare/A vivere senza ammazzare/E il vento si poserà/E il vento si poserà. Fa latore di un messaggio di speranza, ancora una volta il bambino, che non ne ha più per sé, ma spera che il suo dolore basti per tutti: non è la voce dell'infanzia quella che si deve ascoltare per prima, perché ancora ingenua, pulita e pura? Il vento, elemento meteorologico, non ha la possibilità di calmarsi da solo, perché questo che porta il fumo del sacrificio è un vento altro: deve provvedere l'uomo. Perché le folate si calmino è necessario che i cannoni tacciono e che la belva non cerchi più sangue. La canzone, lo ripetiamo, è stata pubblicata nel 1966. Siamo nel 2023. Il vento, purtroppo, soffia ancora.



Donne e bambini all'arrivo al campo